

1989
la nostra Polonia
2009

pl.it

rassegna italiana di argomenti polacchi / 2009

monte p. 797
pp. 702, 703

pl.it

rassegna italiana di argomenti polacchi / 2009

Consiglio editoriale:

Luigi Marinelli (Coordinatore)

Marina Ciccarini, Paolo Morawski (Vice-coordinatori)

Andrea Ceccherelli

Francesco Coniglione

Silvano De Fanti

Grzegorz Franczak

Lucyna Gebert

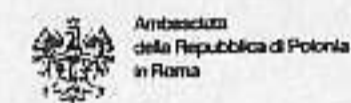
Segreteria:

Alessandro Amenta

Grafica e impaginazione:

Anna Wawrzyniak Małoni

Patrocino e contributi di:



Ambasciata
della Repubblica di Polonia
in Roma

ISTITUTO POLACCO
DI ROMA



Accademia Polacca delle Scienze
Storiche e Centro di Studi Roma

con la partecipazione di:

Fondazione Romana J. S. Umiastowska

© 2009 Lithos Editrice snc
Via Vigevano, 15 - 00161 Roma (Italia)
tel./fax (+39) 06 44237720

Distribuzione

Lithos Editrice snc

www.lithoslibri.eu

e-mail: libreria.lithos@tiscali.it

tel./fax (+39) 06 44237720

ISBN



Lithos

Conversazioni con il boia

KAZIMIERZ MOCZARSKI

postfazione di Adam Michnik, traduzione di Vera Verdiani

Bollati Boringhieri, Torino 2008

Andrea F. De Carlo

Le *Conversazioni con il boia* (*Rozmowy z katem*, Varsavia 1992) di Kazimierz Moczarski, di cui vede finalmente la luce la prima traduzione in Italia, rappresentano una straordinaria testimonianza storica e umana. La versione italiana è basata sull'edizione integrale curata nel 1992 dallo storico Andrzej Krzysztof Kunert, arricchita dalla postfazione – appositamente scritta – di Adam Michnik, uno dei protagonisti del dissenso in Polonia dal 1968 al 1989, conosciuto in Italia come autore di articoli apparsi su «La Repubblica» e «MicroMega» e di libri quali il saggio storico di recente pubblicazione a cura di F. M. Cataluccio, *Il pogrom* (Bollati Boringhieri, Torino 2007), nonché *La chiesa e la sinistra in Polonia* (trad. P. Crespi, Queriniana, Brescia 1980) o *Etica della Resistenza. Scritti dalla prigione e dalla libertà* (trad. M. Martini, SugarCo, Milano 1986).

Sin dalla loro prima pubblicazione sul mensile «Odra» (dal n. 4 del 1972 al n. 2 del 1974), le *Conversazioni con il boia* riscossero un immediato ed enorme successo. Il libro, pubblicato postumo nel 1977 con pesanti interventi della censura, venne edito in versione integrale solo nel 1992.

Kazimierz Moczarski (1907-1975) si laureò in Legge e Giornalismo presso l'Università di Varsavia, specializzandosi nel 1933 a Parigi presso l'Institut des Hautes Études Internationales. Dopo l'occupazione tedesca di Varsavia dell'ottobre 1939, egli prese parte attiva alla lotta antinazista come membro dell'Armia Krajowa, braccio armato del governo polacco in esilio a Londra. Nel settembre del 1945 venne imprigionato dal servizio di sicurezza comunista e poi condannato a dieci anni di carcere, ma la pena, grazie a un'amnistia, fu ridotta a cinque anni. Nel 1948 venne riaperta a suo carico una seconda inchiesta, con l'accusa infamante di collaborazione con l'occupante tedesco. In seguito a un nuovo processo fu condannato alla pena di morte, che venne poi commutata in ergastolo. Finalmente il 24 aprile 1956 fu liberato e riabilitato.

Moczarski era rinchiuso nell'undicesima divisione della prigione varsaviana di Mokotów quando fu trasferito il 2 marzo 1949 nella cella occupata da due criminali nazisti: il generale delle SS Jürgen Stroop e il sottufficiale della buoncostume Gustav Schielke. L'autore di *Conversazioni con il boia* condivise 255 giorni di prigionia con i due ex nazisti. Posto di fronte ai propri mortali nemici, invece di umiliarli, egli preferì dialogare con loro: "La mia presenza, durata duecentocinquanta giorni, nel triangolo formato da Stroop, Schielke e me [...] è stata caratterizzata dal dialogo, che è la principale forma di contatto verbale in una cella di piccole dimensioni. Come non approfittarne, quando si tratta della verità?" (p. 16).

Jürgen Stroop, fino al quarantaseiesimo anno di vita Josef, nacque nel 1895 in un piccolo principato tedesco, Lippe-Detmold. La madre Käthe, profondamente religiosa, infuse

al figlio il senso di devozione e di ubbidienza, mentre il padre Konrad, sergente-capo della polizia del principato, gli impartì una severa educazione di stampo militaresco.

Josef, ad eccezione degli studi elementari e di alcuni brevi corsi di agrimensura e di partito, non ricevette nessuna formazione. Aveva solo 19 anni quando fu mandato come volontario al fronte occidentale, dove venne ferito. Trascorsi alcuni mesi in licenza a Detmold, fu poi spedito a combattere sul fronte orientale. Ritornato nel Lippe, sposò la figlia di un pastore, e da questo matrimonio nacque la figlia Renate.

Nel 1932 Stroop entrò a far parte delle formazioni naziste e grazie alle sue qualità di uomo metodico, ciecamente devoto, pronto a credere a ogni verità proveniente dall'alto, fece una carriera veloce all'interno dell'NSDAP, introiettando con ottemperanza il gergo della propaganda e dei corsi formativi organizzati dalle SS.

Negli anni 1933-34 la situazione di Stroop si presentava favorevole: manteneva contatti con le alte sfere naziste ed era tra i più zelanti organizzatori del partito. Nel 1934 si trasferì con la moglie e la figlioletta Renate a Münster, dove nacque il loro primo figlio maschio, Jürgen, che morì dopo pochi giorni. Stroop non perdonò mai alla moglie di non aver saputo mettere al mondo il suo primogenito. La memoria di questo figlio, che per lui era "sacra", nel 1941 lo spinse a cambiare il nome Josef in uno più "prettamente germanico", Jürgen. Anche la scelta di dichiararsi *gottgläubig*, di aderire cioè al credo neopagano basato sul culto di antichi dei germanici, rappresentava un ritorno alle arcaiche origini teutoniche e, a un tempo, sanciva il distacco dalla religione cattolica, considerata da Stroop "non solo un insieme di religioni imbevute di giudaismo, ma anche un'istituzione di ispirazione 'ebraica'" (p. 90).

Solo dopo sei mesi di convivenza nella stessa cella di Mokotów, Stroop decise di liberarsi di una parte delle sue "ruminazioni carcerarie", parlando in dettaglio e più estesamente della liquidazione del ghetto di Varsavia, azione che passò alla storia come *Grossaktion in Warschau*. Tra l'aprile e il maggio del 1943, Stroop fece sterminare settantunomila ebrei polacchi, trasformando un quartiere di Varsavia in un deserto di macerie. Per i nazisti non fu facile espugnare il ghetto, poiché si trovarono a dover combattere contro organizzazioni ebraiche efficienti, a cui partecipavano uomini, donne e perfino bambini. Soprattutto la partecipazione attiva delle donne alle azioni diversive, ai sabotaggi e alla lotta partigiana rappresentava per il generale nazista un fenomeno incomprensibile; in effetti, i compiti destinati al gentil sesso in Germania erano riassunti dal motto *Kirche, Küche und Kinder* (Chiesa, cucina e bambini). In Polonia egli restò colpito dall'emancipazione delle donne, verso le quali non nascondeva una certa ammirazione: "quelle non erano esseri umani. Erano delle diavole, oppure delle dee. Calme. Agili come artiste da circo. Spesso sparavano con una pistola in ogni mano. Accanite a combattere fino all'ultimo istante" (p. 193). Gli ebrei non attesero inermi che si compisse la loro sorte, ma combatterono con tutte le forze e i mezzi possibili, dimostrando in battaglia grande dignità e onore. Virtù che Stroop, imbevuto di ideologia nazista, apprezzava fortemente, ma che non riconosceva agli ebrei: "non sono uomini come li intendiamo noi. [...] in senso scientifico, gli ebrei, gli zingari, e tutti i vari mongoli sono quasi degli animali, o degli uomini incompleti" (p. 241).

In carcere Stroop non riusciva a comprendere la tolleranza in generale, e quella religiosa in particolare, di cui parlava Moczarski: agli occhi del generale nazista i polacchi erano

un popolo strano, fatto di grandi individualisti che desideravano troppa libertà; invece, a suo avviso, un popolo doveva essere disciplinato, obbediente e rispettoso del potere: "In tutti i paesi ci sono sempre gruppi di avventurieri, di individualisti e di stupidi incapaci di capire che la fedeltà a un'idea, la guida concentrata nelle mani di uno solo e l'obbedienza cieca sono la base dell'esistenza nazionale. Fedeltà, fedeltà, fedeltà, ecco la qualità del vero uomo" (p. 66). Se per Strop la fedeltà era "la qualità del vero uomo", per Moczarski essa non poteva costituire un valore assoluto.

Strop, di fronte al tribunale di Varsavia che lo condannerà alla pena di morte, invocherà a propria difesa e giustificazione il fatto di non essere mai stato un politico, ma solo un militare, anzi un "militare di professione", e che agì di conseguenza, dimostrando sul campo di battaglia la propria deferenza alla volontà di Adolf Hitler e Heinrich Himmler. Egli, nazista fedele, pensava che la politica di Hitler formulasse obiettivi nobili e sani e che la guerra fosse "un processo selettivo biopsicologico indispensabile a ogni popolo" (p. 43), capace di estirpare, in Germania come nel mondo intero, le "frottole cosmopolito-giudeo-massoniche".

Le *Conversazioni con il boia* possono essere considerate come un documento storico e umano di eccezionale valore e profondità. L'autore riesce a far rivivere, attraverso il ricordo e le "semplici e sincere" confessioni dei detenuti, le storie di uomini che hanno fatto o che hanno subito il male. Un documento basato sul dialogo tra ex nemici, che per uno strano gioco del destino si ritrovano a dover condividere la stessa sorte. Il dialogo costituisce l'unico strumento per evadere dall'incubo della vita carceraria e induce Strop ad abbandonarsi, giorno dopo giorno, a un racconto sempre più dettagliato della sua storia personale e delle sue "azioni di guerra"; così si assiste a una lenta e inesorabile discesa verso un inferno umanamente inconcepibile.

Moczarski intreccia due diversi piani spazio-temporali: la biografia del generale Strop con le conversazioni e gli eventi nella cella di Mokotów. Egli, alternando la narrazione ora in prima persona (ciò che dice lo stesso autore o la voce del suo pensiero), ora in terza persona (il narratore), conferisce all'impianto narrativo una certa dose di imparzialità e obiettività. Anche il linguaggio, trasposto con maestria in italiano da Vera Verdiani, è freddo, schietto e immediato, viscerale, di forte impatto emotivo, a volte impregnato persino di una sottile ironia.

Moczarski dedicò il resto della sua vita a scrivere questa "relazione", e lo fece grazie alla sua eccezionale memoria di giornalista che gli permise di ricostruire e far rivivere quelle conversazioni con il suo interlocutore, mettendo su carta note e appunti, verificando negli archivi e nei documenti storici tutte le informazioni che aveva ricevuto. Il risultato è un libro di straordinaria intensità, ricchissimo di notizie storiche poco note e basato sull'analisi diretta e approfondita della "banalità del male" impersonata da Strop, capace di commettere crimini efferati e, a un tempo, di commuoversi di fronte alla suggestiva "sfera rossa" della luna. In fondo, come nota Moczarski: "La luna splende allo stesso modo sia per il poeta che per l'autore di un genocidio" (p. 143).

Questo libro non è solo un'oggettiva e fredda "relazione" storica, in cui si può distinguere ora la forma dell'intervista, ora quelle del reportage o del diario, ma è anche un testo con un certo valore letterario, giustificato dalla presenza di frammenti poetici evocativi che

esprimono il disperato bisogno di salvare, anche in carcere, qualcosa della bellezza e dello spirituale, una forma di resistenza all'alienazione e all'annientamento. Il recupero dell'umanità attraverso la letteratura si unisce indissolubilmente al bisogno di socialità: serve a stabilire un legame con l'altro e, nel caso specifico, a Moczarski per estraniarsi dalle sciocanti rivelazioni di Strop: "Di nuovo il buio. Torno al mio dormiveglia, stavolta non più alle querce del 1939 ma 'alle perle, alla rosa'" (p. 122).

L'autore, nelle sue *Conversazioni*, non parla di sé, rinuncia persino a fare il minimo accenno a tutte le angherie, le torture (al suo avvocato ne elencherà 49), le privazioni e sofferenze che subisce in carcere, perché vuol essere solo il testimone impassibile e distaccato dei recessi dell'anima di Strop, indagare e comprendere la *forma mentis* di uno dei più efferati nazisti delle SS, tracciare l'influsso del sistema totalitario sulla psiche umana, capace di trasformare gli uomini in perfette armi di distruzione. Inoltre, queste *Conversazioni* rivelano l'altra faccia della medaglia: i carnefici – presto o tardi – finiscono anch'essi risucchiati dal loro stesso vortice disumano e distruttivo, ma non avvenga mai che le vittime divengano anch'esse i boia dei loro aguzzini. Qui è racchiuso il senso ultimo del libro di Moczarski, che riecheggia durante tutta la lettura delle *Conversazioni* e che è esplicitato sin dall'inizio dalle parole del poeta Antoni Słonimski (1895-1976): "Che mai varrebbero rivolte e sofferenze / se nell'ora della riacquistata libertà / il dolore non facesse posto all'indulgenza [...] / se il popolo oppresso divenisse oppressore / e la mano trafitta dal chiodo brandisse la spada di Pilato?".

Nell'inferno sovietico. Sulle orme dei deportati in Siberia

IRENA MOCZULSKA

traduzione di Augusto Fonseca

Zane Editrice, Melendugno (Lecce) 2008

Andrea F. De Carlo

La prima edizione delle memorie di Irena Moczulska suscitò nel 2000 in Polonia un interesse inatteso, tanto da spingere il figlio editore a pubblicarne una seconda edizione arricchita da contributi illustrativi. La traduzione italiana inserita nella collana *Slavica* dell'editore Zane è basata su questa seconda edizione (*Szlak zesłanica*, Katowice 2004²).

Irena Płazak (Wolbrom 1920 – Katowice 2003), sposata Moczulska, nel 1921 si trasferì con la famiglia a Pińsk, attualmente in Bielorussia ma territorio polacco fino alla vigilia della seconda guerra mondiale; arrestata dalle autorità sovietiche nel 1940, quindi deportata in Siberia, riuscì a ritornare in patria sei anni dopo, stabilendosi definitivamente a Katowice, dove, dopo essersi laureata in filologia russa, svolse attività didattica.

Era una splendida giornata primaverile del 1939 quando Irena Płazak ritirò il diploma di maturità liceale nel cortile del Ginnasio-Liceo "Józef Piłsudski" di Pińsk. Ben presto gli eventi cambiarono il corso della sua vita: con l'invasione dell'Armata Rossa venne arrestata perché caporeparto dell'Associazione degli Scout Polacchi e accusata di far parte di un'associa-